l'Unità Sport

lunedì 5 febbraio 1979

La Lega semiprofessionisti della FIGC ordina la radiazione della Società Andria dai ruoli federali, la FIGC è d'accordo ma il locale magistrato stabilisce che tale provvedimento è illegale e dispone l'annullamento della sanzione; il presidente del Verona Garonzi subisce diciotto mesi di squalifica, ma dichiara che, in fondo, quel provvedimento non ha alcun valore: in precedenza era stato squalificato per lungo tempo, ma non aveva mai cessato di essere il dirigente assoluto della sua società; l'arbitro Menicucci non si sente tutelato a sufficienza dalla sentenza del giudice Barbè e quindi richiede, ottenendolo, il permesso di rivolgersi ad un comune tribunale per una causa di diffamazione; una società è colpita dalla punizione della perdita a tavolino per 0-2 e solleva eccezioni di legittimità, sostenendo che non è più ammissibile che di un reato penale del singolo sia oggettivamente responsabile essa stessa... la giustizia sportiva, nella fattispecie quella calcistica, è sotto la lente d'ingrandimento. C'è chi dice scricchioli, non essendo adeguata al mutare dei tempi; c'è chi dice sia invece l'unica che funzioni sul serio; c'è infine chi propone ritocchi ai regolamenti per renderli più equi od efficaci. Al proposito, per capirne di più, abbiamo cominciato da questo numero a raccogliere interventi diversi e qualificati ed a sollecitarne altri, anche dai lettori, affinchè possa maturare un dibattito serio ed approfondito su uno degli aspetti più interessanti e, al contempo, poco noti del fenomeno-calcio.

Dibattito sui casi che recentemente hanno messo a rumore il mondo del calcio

Giustizia sportiva: ma come funziona?

Due casi, due lettere

In riferimento agli articoli pubblicati in questi giorni con grande rilievo dai giornali sportivi circa il caso Garonzi, mi permetto di sollevare una questione. Mi chiedo cioè se poi, indipendentemente dalla forma che nel caso del presidente veronese è comunque da condannare, nella sostanza alcuni dirigenti di società non abbiano fondati motivi per essere esasperati. Ripeto: Garonzi ha sbagliato ad esprimersi con insulti pesanti, e per questo deve pagare. Ma non è forse vero che se non avesse usato un linguaggio pesante, se avesse insinuato civilmente dei dubbi circa la limpidezza degli arbitraggi e circa i diversi trattamenti che vengono riservati alle piccole e alle grandi squadre, sarebbe stato comunque punito? Ed in questo caso, sarebbe stato diciamo pure *costituzionale* punire soltanto chi esprime la propria opinione? Eppure nel mondo del calcio succede molto più spesso questo caso (vedi le molte squalifiche a Rivera) che non quell'altro. Ed allora, quando si chiedono modifiche ai regolamenti per rendere più efficaci le pene, non sarebbe opportuno chiedere anche che gli stessi regolamenti siano più rispettosi della libertà d'opinione?

Ugo Andreucci
(Milano)

Caro direttore, sono rimasto sorpreso del fatto che i giornali, compreso il nostro, hanno dato completamente ragione alla tesi della Lazio sui petardi del San Paolo. Posso anche comprendere che il dovere di un giornalista è quello di lavorare per una crescita civile nel nostro Paese, e quindi di dare sempre torto a chi manifesti fenomeni di violenza in uno stadio. Tuttavia quello che io mi permetto di contestare è il *principio* secondo il quale ormai la minima quisquilia che accade rende una partita non regolare ed assegna il 2-0 contro la squadra di casa. Nel caso della Lazio, è vero che due giocatori sono rimasti magari un po' di più del necessario scossi, ma è anche vero che la partita non era iniziata e che i due hanno potuto tranquillamente essere sostituiti. Perché dunque quell'incontro è stato poi giudicato non regolare? Allora tanto valeva non iniziarlo nemmeno. Non c'è un po' di esagerazione in queste cose? Io capisco che la squadra colpita poteva restare in dieci per colpa di un sasso o di una monetina, o che questo possa succedere anche adesso quando ormai sono state effettuate le sostituzioni. Ma se non sono ancora state fatte, perché mettere la situazione sullo stesso piano?

Ennio Fanelli
(Monopoli - Bari)

È servita per 80 anni Oggi non più

Non è necessario scomodare la severità dei sociologi, peraltro molto più inclini a trascurare come ininfluente il fenomeno della domenica calcistica, per accorgersi di quanto sia violenta la nostra età e di come sia impossibile non si rifletta, almeno in margine, allo sport. Ma così come si comincia ad intendere un discorso che smascheri le coperture pseudointellettuali nascoste dietro la ideologia della violenza, a cominciare da quella verbale, anche il mondo del calcio inizia a comprendere che non sempre radici di malessere attingono una linfa coerente dalle denunce campate per aria e dall'istigazione.

Di recente due casi, come si dice, hanno interessato la pubblica opinione sportiva, ed in entrambi ci sembra abbia prevalso finalmente la maturità. Ci riferiamo a Montesi e Garonzi, ed alle loro ben diverse dichiarazioni. Nel primo caso, allo scalpore iniziale nato più che altro dall'infelice epiteto affibbiato ai tifosi, non ha fatto seguito nessun tipo di reazione profonda. Il pubblico ha accettato per esempio i giudizi del giocatore sulla società, sulla città ed ha in fondo visto come in uno specchio un comportamento sbagliato che troppo spesso, gridando da una gradinata, gli è comune.

Nel secondo, fortunatamente e con alto senso di civiltà, gli sportivi ed i tifosi veronesi hanno sconfessato il loro presidente, il cui comportamento nei confronti di un arbitro pur discusso non è stato certamente degno della carica ricoperta. In entrambi i casi insomma la giustizia morale, chiamiamola così, ha sentenziato bene. Quella sportiva, almeno nell'ambito del caso Garonzi (su Montesi aveva giudicato un organismo nuovo ed efficace, il Collegio Controversie) non è stata concordemente alla altezza della situazione. Una squalifica — è abbastanza palese — non ha il minimo effetto pratico quando colpisce un dirigente. Ne dovrebbe avere uno morale, come ci ricorda bene qui accanto il collega Mulinacci, ma ha ancora un senso oggi parlare di moralità in un mondo che si basa quasi esclusivamente su rapporti economici ed ha assunto la caratteristica forzatura del business?

Dunque, sanzioni inefficaci. In realtà basterebbe applicare alla lettera il comma b) dell'articolo 4 del Regolamento di Disciplina che dice « le società sono oggettivamente responsabili dell'operato dei propri dirigenti, soci e tesserati agli effetti disciplinari » *per aumentare il peso di una punizione. Tuttavia questo non viene fatto, dal momento che, in generale, anche lo stesso principio della responsabilità oggettiva viene messo in discussione alla luce di elementi obiettivamente contradditori.*

Che cosa è successo? Come mai di colpo ciò che ha funzionato per quasi un secolo (la FIGC è stata fondata a Torino nel 1898) oggi sembra non funzionare più? E' evidente: il malessere della vita di tutti i giorni non può non riflettersi anche in uno qualsiasi dei suoi aspetti. In realtà la crescita civile e democratica ci ha semplicemente aperto gli occhi sulle brutture e le orecchie sulle dissonanze, brutture e dissonanze che prima non avvertivamo. E' vero che la giustizia sportiva deve colpire fino in fondo Garonzi, ma è anche vero che, in passato, ha messo il bavaglio al normale dissenso d'opinione, che ha giudicato « reato » *(e continua a farlo) la semplice critica tecnica ad un provvedimento arbitrale. E perchè anche un arbitro oggi preferisce rivolgersi al magistrato comune per vedere tutelati i suoi interessi professionali? Perchè questa decisione è stata quasi unanimemente condivisa? Perchè ci si possa vedere più chiaro in mezzo a tanti dubbi sempre sollevati come scandali e mai affrontati come problemi. Nel passaggio fra queste due* « fasi » *sta forse il succo del discorso, sul quale apriamo il dibattito.*

g. m. m.

Mino Mulinacci: sanzioni inefficaci verso i dirigenti

Una delle poche cose che funzionano bene e rapidamente nel nostro Paese è proprio la giustizia sportiva. Non sono pertanto d'accordo con coloro che ne contestano l'efficacia. Il primo giudice è l'arbitro, che agisce con rapidità e nella più grossa aula di tribunale possibile. Non esiste processo per direttissima nella magistratura ordinaria che avvenga così rapidamente come nel calcio. Così non sono nemmeno d'accordo con quanti contestano le norme della responsabilità oggettiva: essa è forse il male minore per tutelare i mali maggiori di cui può soffrire la regolarità di un campionato. E quando si parla di campionato, non bisogna limitarsi a quello di serie A o B, ma è necessario pensare a quello che accadrebbe se, per esempio, non si assegnasse più il 2-0 o non si punisse la società nei piccoli campionati che si svolgono sui campetti di provincia o di periferia. Far ripetere l'incontro in campo neutro? Quanti allora si riterrebbero autorizzati ad invadere il terreno di gioco quando va male per la squadra di casa?

Un punto forse dove la giustizia sportiva nel calcio si è rivelata davvero inefficace è nelle sanzioni verso i dirigenti, come testimonia il caso Garonzi. L'articolo 10 prevede diverse punizioni, che vanno dall'ammonizione alla radiazione. Sono, in definitiva, provvedimenti, sanzioni di ordine morale più ancora che pratico. Il punto vero è di capire sino a che punto esiste ancora per certi personaggi un codice di moralità. Io ricordo che una volta Prisco, vice presidente dell'Inter e presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano, venne ammonito per dichiarazioni rese alla stampa. Ebbene: per lui quell'ammonizione aveva un significato, tant'è che ricorse fino alla CAF per vedere riconosciute le sue ragioni. Invece un personaggio come Garonzi dichiara pubblicamente che della squalifica non gliene importa nulla, e andrebbe radiato dalla FIGC.

Del resto mi sembra improponibile estendere alla società di appartenenza la sanzione a carico di un dirigente, così come non è prevista per questi l'ammenda: accadde una sola volta nei confronti del presidente del Brindisi, ma fu un errore e come tale venne cancellato subito dopo in appello. Che fare dunque? Usare molto di più la severità, arrivare alla radiazione, per esempio. Certo il problema merita di essere riaperto.

Mino Mulinacci
(giornalista della Gazzetta dello Sport)

Il presidente del Verona, Garonzi, protagonista del caso di cui si sono recentemente occupati i giudici sportivi.

Una discussione giusta e tempestiva

Penso innanzi tutto che sia molto importante aprire un dibattito circa una questione tanto complessa che coinvolge così direttamente la gestione del mondo del calcio, e quindi mi si consenta di ringraziarvi per l'iniziativa: tutte le risultanze di simili inchieste non possono che esserci utili e saranno lette con grande attenzione.

Per quello che mi riguarda personalmente, come presidente della Lega Calcio, debbo appellarmi al principio del riserbo, essendo in corso come si sa un procedimento di estrema gravità e delicatezza nei confronti di un tesserato, procedimento che rappresenta un po' il punto di partenza di questa discussione. Per cui preferirei non esprimermi sulla funzionalità della giustizia sportiva nel nostro ambito e sulla sua efficacia. Anche perché, e questo lo posso ammettere, anche noi ci rendiamo conto che alcune cose possano risultare perfettibili, ma al momento attuale non abbiamo subito le idee chiare sulle possibili soluzioni alternative.

Comunque, ripeto, ritengo molto utile che sull'argomento si aprano dibattiti di questo genere capaci di fornirci delle indicazioni, nell'esclusivo interesse del calcio italiano.

Renzo Righetti
Presidente della Lega Calcio

Che cosa dice l'articolo 10

Uno dei punti maggiormente contestati del Regolamento di disciplina è il famoso articolo 10 denominato « Sanzioni a carico di dirigenti, soci e tesserati » considerato inefficace a punire comportamenti come quello del presidente del Verona, Garonzi. Che cosa prevede questo articolo 10 specificamente nei comma a) *e* c)? *Vediamolo:*

a) i dirigenti, i soci, i tesserati in genere che si rendono responsabili della violazione dello statuto, dei Regolamenti federali o di ogni altra disposizione vigente sono punibili, secondo la natura e la gravità dei fatti commessi, con una o più delle seguenti sanzioni: 1) ammonizione o deplorazione; 2) ammonizione con diffida; 3) ammenda; 4) ammenda con diffida; 5) inibizione temporanea o definitiva a svolgere ogni attività sportiva in seno alla FIGC, a ricoprire cariche federali ed a rappresentare le società nell'ambito federale e ciò indipendentemente da un eventuale rapporto di lavoro; 6) perdita temporanea o definitiva della qualifica di socio della società; 7) squalifica per una o più giornate di gara od a tempo determinato; 8) ritiro definitivo della tessera di giocatore; 9) radiazione dai ruoli federali.

b) ... (*omissis*)

c) Ai dirigenti ed ai soci si applicano unicamente le sanzioni previste ai nn. 1) 2) 5) 6) 7) e 9) del comma a) del presente articolo.

Giacinto Zoli: una legge buona non si deve toccare

Non credo ci sia molto da cambiare nell'attuale testo della giustizia sportiva per quanto riguarda il calcio nella sua parte tecnico-giuridica. Parlo del regolamento e non di statistica. Di recente, nel tentativo di apportare delle novità, si è provato a battere il calcio d'angolo corto: a Montecarlo, al torneo giovanile, si è fatto anche questo ma non è scaturito niente di positivo. Poi è venuta l'idea di far battere i falli laterali con i piedi e non con le mani ed anche questo non ha apportato alcun giovamento. Fra l'altro la diversità esistente fra il nostro regolamento e quello dei Paesi europei e del mondo riguarda la sostituzione dei giocatori durante una partita. Da noi si può cambiare sempre il portiere ed un giocatore. Negli altri Paesi non si parla di portiere ma si dice due giocatori.

Nel settore disciplinare esiste un pesante vincolo di responsabilità per le società. In effetti le società che organizzano una partita di calcio sono responsabili in tutto e per tutto quanto accade all'interno dello stadio e in caso di incidente (invasione di campo, lancio di oggetti ecc.). Le società sono responsabili oggettivamente e, quindi, punibili con squalifiche ed ammende. Esiste infine la clausola compromissoria: anche questa è alla base del regolare funzionamento del calcio. Se dovessimo accogliere tutte le richieste di adire le vie legali diventerebbe un caos. Per quanto riguarda le vertenze economiche il regolamento prevede una snellezza eccezionale: una volta appresa la decisione della CAF (ammesso che il giocatore o la società abbiano fatto appello) la società paga oppure il danaro lo anticipa la cassa depositi. In questo caso esiste l'esazione coattiva e cioè all'arbitro designato a dirigere la gara arriva un telegramma nel quale si precisa la cifra che si deve far consegnare dalla società organizzatrice dell'incontro. Se questa somma non viene consegnata, l'arbitro non inizia la gara. La legge del calcio, bisogna ammetterlo, ha fatto anche notevoli passi visto che prevede una serie di disposizioni per quanto riguarda i giocatori professionisti e semiprofessionisti. Mi riferisco alla pensione, alla assicurazione, alla previdenza malattie ecc. Ed è per tutte queste ragioni che non la toccherei.

Giacinto Zoli
presidente Commissione tesseramento

Un codice delle pene nell'ambito federale

Alla domanda sulla funzionalità della giustizia sportiva, mi sembra di poter rispondere che in effetti, tutto considerato, essa sia particolarmente rapida e precisa. Tuttavia, ferme restando alcune esigenze particolari che pongono scadenze immediate, non bisogna correre il rischio di barattare la salvaguardia della celerità con alcune garanzie fondamentali comuni di solito a tutti gli imputati. Ad esempio: perché mai non è ammesso un contraddittorio tra l'arbitro e il giocatore, come avviene per chiunque ad esempio venga a diverbio con un agente di pubblica sicurezza? Si dirà: il poco tempo, appunto. Ma non ha forse diritto il giocatore di essere messo a confronto direttamente con lo ufficiale del caso? E si badi bene che il contraddittorio non è ammesso nemmeno nei giudizi di grado successivo, Disciplinare e CAF, e non soltanto davanti al Giudice Sportivo che commina le sanzioni il mercoledì.

Per intenderci, l'Associazione calciatori è molto cauta nel mettere in discussione la validità del principio che rende intangibile il rapporto arbitrale, che viene considerato, tutto sommato, una garanzia di certi valori. Tuttavia è comprensibile che molti dubbi potrebbero essere dissipati qualora venisse rimossa quella riservatezza eccessiva, quasi un alone di misteriosa segretezza, che circonda i rapporti.

Del tutto discutibile è invece l'esclusiva presenza di un rappresentante dell'AIA al fianco del giudice sportivo (*Picasso - Nd.R.*) con la conseguente assenza di un rappresentante dei calciatori. Per quanto ciò non sia vero, come evitare che nella pubblica opinione questa figura arbitrale si trasformi in una specie di pubblico ministero?

E veniamo al problema riguardante l'inefficacia dei provvedimenti a carico dei dirigenti. E' chiaro che colpire con la stessa pena, e cioè con la squalifica, un calciatore e un dirigente ha due sensi diversi. L'omogeneità della sanzione in questo caso risulta iniqua. Dunque è giusto scindere le posizioni originali dei dirigenti e degli altri tesserati. In che modo però renderle più efficaci? Si potrebbe toccarli nella tasca, infliggendo ammende, ma si finirebbe per stabilire un tariffario dell'insulto da consultare al momento di togliersi una soddisfazione da miliardario. Si potrebbe allora coinvolgere la società, richiamandosi al pur discutibile principio della responsabilità oggettiva e giungere, per motivi gravi, a penalizzarla al posto del proprio presidente, lasciando poi che all'interno della stessa si prendano altri provvedimenti. Però anche questa soluzione ha molti limiti, e quindi la questione resta aperta.

Noi ad esempio avevamo da tempo posto il problema di una sorta di codice delle pene anche nell'ambito federale che sostituisse la discrezionalità del giudice sportivo. Questa discrezionalità per dire il vero oggi è assolutamente e tutto sommato ineccepibile come funzionamento, tuttavia contiene un principio di illegalità. Deve insomma esistere una corrispondenza fra reato e pena con un minimo ed un massimo preciso che non vadano solo dalla ammonizione alla radiazione ma quantifichino ad esempio i tempi delle squalifiche.

Responsabilità oggettiva? E' un male necessario. Andrebbe tuttavia ritoccata, perché diverso, a mio parere, è lo 0-2 che si può infliggere all'Andria il cui pubblico ha massacrato l'arbitro e quello che si può assegnare alla squadra che abbia avuto danneggiato un giocatore con una monetina quando ancora la partita non era iniziata e quindi costui ancora sostituibile.

Una cosa importante e necessaria, a nostro avviso, sarebbe quella di armonizzare sempre più le norme sportive con quelle statuali, vedi ad esempio quelle sul lavoro ordinario. Troppe norme sono ancora in contrasto con quelle che regolano il Paese.

Infine vorrei comunque aggiungere qualcosa di positivo in tutto questo discorso: per la prima volta l'AIC ha ottenuto un importante riconoscimento con la nomina di alcuni giudici calciatori che decidono circa la sorte dei calciatori. Mi riferisco al Collegio controversie economiche, quello che si è occupato recentemente del caso Montesi: esso è formato da un rappresentante delle società, un rappresentante dei calciatori e da un presidente scelto di comune accordo. Il Collegio giudica per tutti i casi non strettamente tecnici. Ci sembra un passo importante sulla strada della chiarezza ed una indicazione per quella ancora da percorrere.

Claudio Pasqualin
Vice presidente dell'AIC

Il campione venticinquenne tra passione e disincanto

Pierino Gros: vinciamo meno perché gli assi sono aumentati

Gustavo Thoeni

Piero Gros, 25 anni a ottobre, parla di sci, di Innsbruck (medaglia d'oro olimpica), di Garmisch (medaglia d'argento ai « mondiali ») e di una Coppa vinta. E socchiude gli occhi, quasi volesse trattenere quelle immagini felici che sembrano tanto lontane da non poter tornare mai più. Gustavo Thoeni e Piero Gros continuano a rappresentare lo sci alpino italiano e di questo sci che sta perdendo per via una giovane gloria, colpito dalla spietata concorrenza di forze emergenti, sono ancora, nonostante tutto, gli alfieri.

Piero Gros dice quel che pensa e dice pure che chi lo ha qualificato come uno che ama solo far polemiche non ha capito niente. « Un conto — afferma — è far polemiche a tutti i costi e un conto è desiderare di contare di più, di vedere che si può ragionare coi tecnici e che la nostra esperienza di atleti è ascoltata ».

Il campione non ha bisogno di raccontare una vita di vittorie e di sconfitte, di medaglie e di delusioni, di gioie e di dispiaceri. Ma ha bisogno di dire che questa bella vita è, in fondo, una brutta vita. « Sì, è una brutta vita. Sembra una vita dorata, luminosa, divertente e invece non è che un correre da un punto all'altro del mondo inseguendo vittorie che non vengono o che se vengono forse non pagano abbastanza ». E tuttavia Gros non esita a considerarsi un privilegiato. Lo sci gli ha garantito il futuro e il presente. Lui è l'artefice di quella scelta di sport e lui si è battuto affinchè quella scelta gli fornisse i mezzi per viver la vita nel modo migliore possibile.

« Se il mondo dello sci ci isola? Certo, noi siamo come ovattati in questo spazio che sembra vasto ma invece è solo ristretto. Non sappiamo che raramente quel che accade nel mondo. E, francamente, mi sento limitato a non poter partecipare di quel accade altrove ». In realtà attorno ai campioni dello sci viene elevata una sorta di cortina capace di isolarli dalle influenze esterne. E così se parlano dicono solo — o soprattutto — cose che riguardano lo sci.

« Il guadagno? Guadagno bene ma penso anche di guadagnare poco se faccio raffronti, per esempio, coi tennisti e coi calciatori. Ritengo di valere, sul piano tecnico, quanto valgono un Paolo Rossi o un Causio ». Spostando il discorso su altri campioni, della sua e di altre discipline, dice di ammirare molto lo spagnolo campione olimpico di slalom nel '72 Francisco Fernandez-Ochoa. Lo spagnolo, che ormai non vince che le gare disputate in casa, continua a fare sci semplicemente perchè gli piace e perchè considera lo sci una scelta di vita. Ammira sconfinatamente Sara Simeoni e non tanto, o solamente, per i risultati che ottiene quanto per la straordinaria carica umana con la quale illumina se stessa e chi l'avvicina.

Piero Gros

Si parla della Coppa del mondo e dello sci in generale e Piero afferma che preferirebbe strutture meno disumanizzanti. « E' uno sci feroce, stressante, che rischia di spersonalizzare chi lo pratica e chi ne insegue tutti i traguardi ». In effetti la necessità di ridimensionare la Coppa diluendone gli appuntamenti è assai sentita. Il fatto è che dietro la Coppa vi sono interessi enormi di carattere turistico e di produzione industriale. « Dietro allo sci — dice Gros — c'è il turismo, c'è una bilancia dei pagamenti attiva, c'è gente che lavora. Faccio un esempio: una ditta produttrice di materiale è in crisi. Improvvisamente arriva una vittoria ed ecco che le quotazioni di quell'industria salgono e magari quell'industria impiega 100 o 200 persone ».

Si parla dei rapporti esistenti all'interno della squadra e Piero pensa di poter dire che sono buoni ma non crede di essere in grado di poter aiutare i compagni più giovani. « Aiutare i compagni è difficile, perchè con tutta la buona volontà di chiunque esistono le rivalità e le rivalità, tra l'altro, sono quasi sempre stimolanti. Penso che ci si possa aiutare solo e soprattutto attraverso se stessi ». In realtà in una disciplina rigidamente individuale come lo sci, dove il problema di Thoeni non è quello di Gros ed è soltanto simile a quello di David, il modo di prendere una certa curva è spesso il segreto di una esperienza diretta più che il frutto di un lavoro di squadra.

Piero Gros, che crede nella disciplina, che ama la musica, che si considera uomo sereno e maturo, pensa che resterà nel mondo dello sci perchè le tante esperienze fatte sulle piste di mezzo mondo potranno essere utili ai giovani e ai tecnici e perfino all'industria produttrice dei vari materiali. Vorrebbe vincere come vinceva una volta ma ammette, con grande serenità, che allora era più facile, c'erano meno campioni. « Se non vincevo — dice — arrivavo secondo o terzo. Adesso uno slalom lo possono vincere in 15. Francamente mi sento onorato di far parte ancora, dopo tanti anni, del gruppo dei migliori. Ma se sono un campione non mi sento, nè voglio essere, un personaggio. Mi sento uno dei tanti, voglio essere solo me stesso ».

Il giovane uomo, campione di sci, crede in quel che fa. « Lo sci agonistico ha allargato il turismo — con tutte le critiche che è possibile fare a questo tipo di turismo — e ha portato denaro al nostro Paese. Ma abbiamo bisogno dell'aiuto della stampa. Per diffonderlo ancora di più, per poter lavorare meglio e dare cose più belle di quelle che diamo ».

« Rimpianti? Nessuno, anche se talvolta mi sono comportato male. Lo sci mi diverte e quindi non ho intenzione di smettere. Poi mi fermerò e dopo che sarò stato fermo per un po' tornerò a fare il girovago. Per adesso non penso a una famiglia mia. Ci penserò quando sarò in grado di dare tutto ciò che una famiglia merita ».

Il campione è per ora un uomo senza radici, soddisfatto e, assieme, insoddisfatto della propria condizione. Vorrebbe uno sci più umano, da vivere con una serenità diversa da quella forzosa che, per ora, esibisce. Ma il mondo dello sci è chiuso ed esclusivo: contano *quei* problemi. Il resto è lontano.

Remo Musumeci

Una carriera da campione

Primi posti in « gigante » di Coppa: '73 Val d'Isère, '74 Morzine, '74 Berchtesgaden, '74 Vysoke Tatry, '75 Madonna di Campiglio, '75 Val d'Isère, '75 Adelboden.

Primi posti in slalom di Coppa: '73 Madonna di Campiglio, '74 Voss, '74 Vipiteno, '75 Kitzbühel, '75 Garmisch.

Secondi posti in « gigante »: '74 Adelboden, '75 Sun Valley, '76 Morzine, '76 Mount St. Anne, '77 Val d'Isère, '77 Voss.

Secondi posti in slalom: '75 Wengen, '75 Sun Valley, '76 Wengen, '76 Garmisch, '77 Madonna di Campiglio, '77 Voss, '77 Kitzbühel.

Terzi posti in « gigante »: '74 Val d'Isère, '76 Val d'Isère, '76 Madonna di Campiglio, '78 Adelboden.

Terzi posti in slalom: '76 Kitzbühel, '76 Vipiteno, '76 Schladming, '78 Oberstaufen.

Coppa del Mondo assoluta: 1° nel '74, 2° nel '76, 4° nel '75 e nel '77.

Campionati del Mondo: 3° in « gigante » nel '74, 2° in slalom nel '78.

Giochi olimpici: 1° in slalom nel '76.